

Opera, 17 febbraio 1997.

Caro sig. Michelini,

ho ricevuto la sua lettera del 7 febbraio e la ringrazio dei suoi sforzi per riuscire a farci partecipare alla serata del 7 marzo. Devo dirle però che non capisco bene il senso del suo "invito a predisporre l'iter burocratico necessario". Lo abbiamo fatto eccome, chiedendo di venire, come vuole la prassi, al giudice di sorveglianza e al direttore del carcere. A me non è stato risposto; ma a mia moglie è stato risposto di no due volte. La prima volta il giudice ha spiegato che mancava il "trattamento" di cui il permesso premio va considerato parte integrante. Mia moglie ha allora precisato che, data la propria disponibilità ad accettare ogni misura di sicurezza ritenuta opportuna (scorta, manette...) questo permesso poteva considerarsi non premiale. Il giudice ha allora precisato che tale tipo di permesso non è previsto. Il problema è dunque: che cosa si deve intendere per "trattamento"? Siamo qui da anni; possibile che educatori, direttore ecc. non ci conoscano ancora?

L'unica spiegazione del rifiuto può allora essere la seguente.

In effetti mia moglie e io abbiamo sì chiesto di partecipare alla vostra serata nel modo previsto dall'iter, ma non abbiamo mai chiesto, *anche*, giorni di liberazione anticipata, i 45 giorni di permessi premio all'anno per ragioni affettive e familiari, diritto al lavoro esterno, ecc. Insomma, non abbiamo mai chiesto il "molto" che chiedono tutti i detenuti di solito, e che è previsto dalla legge, ma ci siamo limitati a chiedere pochissimo, e per la prima volta dopo 16 anni e due mesi carcere. Questo atteggiamento sarà stato considerato anomalo, anche se non mi risulta che la legge preveda esplicitamente un no a tanta modestia di richieste. Noi ci siamo mossi nell'ambito della più stretta legalità e del più rigido iter burocratico, salvo limitarci a chiedere il meno possibile. E lo abbiamo fatto per una ragione ben comprensibile per due coniugi: per esempio, se chiedessimo di più, uno a un giudice e l'altra a un altro (le nostre assegnazioni ai giudici derivano dall'ordine alfabetico dei nostri cognomi) potremmo avere sorti separate. Ed è questo rischio che rifiutiamo della sorte premiale: nessuno di noi due vuole affrontare la propria vita a prescindere dalla sorte dell'altro, né ci sentiamo di farlo prescindendo da quella dei nostri numerosi coimputati i quali non sono più o meno corresponsabili di noi per i fatti che ci hanno portati in carcere.

In conclusione noi non pratichiamo un iter insolito anche se insolita è la nostra richiesta, una richiesta minima per le ragioni morali che le ho appena accennato.

Le ragioni più generali di tutto ciò le spieghiamo in un intervento che invitiamo Giorgio Inzani a leggere in nostro nome per la vostra serata, e di cui ora mando una copia anche a lei insieme a questa lettera.

Di questa mia lettera, faccia l'uso che vuole (ma mi sembra opportuno farla conoscere anche a Giorgio Inzani).

Credo che si possa partecipare a una serata come la vostra anche da assenti, basta leggere l'assente.

Mi permetto di dissentire da lei in modo deciso quando afferma che nulla potrebbe intaccarmi moralmente ben sapendo il favore che farei a me stesso e agli altri se chiedessi non so quale iter lei abbia in mente (dato che non me l'ha spiegato). A me pare che si debba favorire solo quel che si ritiene giusto in base alle convinzioni maturate nel proprio presente e che solo così si possa fare un favore non solo a sé e agli altri, ma anche (e soprattutto) a tutto quello che può andare oltre ciò che siamo tutti quanti oggi: liberi cittadini, reclusi, o giudici. Spero che un'affermazione del genere non le sembri "fanatica".

Un cordiale saluto

Vincenzo Fuagliardo

Scusateci se, oltre che assenti, ci presentiamo con una lettera che ogni tanto potrà apparire fuori tema. Ma l'abolizionismo è una lotta lunghissima, dai tempi indefinibili, che può sfiorare perciò i temi più strani. Parte, però, da due constatazioni quasi elementari per chi voglia vedere:

1) il carcere reprime sì i delinquenti, ma così facendo non combatte la delinquenza bensì la fabbrica, costituendo il suo principale centro di aggregazione e formazione, com'è ormai dimostrabile con ampie prove statistiche di oltre due secoli;

2) la linea che separa i buoni dai cattivi - basta guardarsi intorno - non è segnata dal muro delle carceri; perciò, per far diminuire il fenomeno criminale (ovvero asociale) bisognerà percorrere vie diverse dalla logica punitiva finora seguita, definendo una politica criminale che si preoccupi più delle vittime che degli autori di episodi asociali.

Avevamo chiesto di venire a parlare anche noi di queste cose, ma, come era previsto e volevamo dimostrarvi come nostro contributo specifico al vostro dibattito, il Tribunale di Sorveglianza ha detto no alla nostra richiesta (e al vostro invito), anche se c'eravamo detti disponibili a venire scortati e ammanettati. Ecco la motivazione del giudice mandata a uno di noi (Nadia; l'altro, Vincenzo, non ha ancora ricevuto alcuna risposta):

«Il magistrato di sorveglianza, rilevato che le norme penitenziarie non prevedono uscite dal carcere diverse da quelle previste dagli artt. 11, 30, 30 ter L. 254/75; artt. tutti i cui presupposti sono estranei alla richiesta di cui sopra

P.Q.M.

rigetta l'istanza».

E' evidente che il giudice di sorveglianza, quali che siano le sue idee personali, non poteva dare altra risposta perché questo è lo spirito della legge penitenziaria, e lo si può riassumere in questo piccolo paradosso morale:

"Proprio perché si può chiedere moltissimo sotto forma di premio, non si può chiedere neanche poco sotto forma di diritto".

Accettando il sistema dei premi, noi due potremmo dunque andare in giro per giorni senza manette, o lavorare fuori e rientrare in carcere alla sera, e, dato che siamo pure marito e moglie, non vivere da castrati. Ma se chiediamo un paio d'ore per parlare in manette "una tantum", ci verrà detto di no. E' proprio questa singolare situazione a far sì che l'Italia sia uno di quei paesi in cui sarà più difficile parlare d'abolizionismo. Vediamone il perché.

Anche ai bambini è chiaro che un premio è il contrario di un diritto. Eppure ormai è l'intera popolazione italiana che sta per essere trattata al di sotto della coscienza di un bambino. Se fino a ieri, infatti, era solo la popolazione detenuta a essere considerata così in basso dato il carattere premiale della legge penitenziaria (la cd. Gozzini), oggi, con la «Proposta Flick», è l'intera cittadinanza a essere virtualmente destinata a un tale trattamento dato che è addirittura nel processo penale che ogni cittadino sarà premiato se, in quanto accusato, userà la propria parola contro se stesso invece che in propria difesa. L'istituto della confessione, che abbiamo ereditato dai tavoli di tortura riservati agli eretici dal diritto canonico, si ripropone come centro del processo. Saranno guai per l'innocente, e gravissimi se è pure povero. E questo sia detto a prescindere da ogni altra considerazione sui diritti che possano spettare, a nostro parere, a ogni essere umano, anche se colpevole.

E' stato abbastanza triste vedere delle persone che presumevamo garantiste, come il portavoce verde Manconi o il presidente della commissione Giustizia alla Camera Pisapia, cadere nell'equivoco e definire questo tentativo di normalizzare il cuore di tutte le emergenze come un «passo avanti», mentre invece vuol cancellare definitivamente quella che voleva essere la principale conquista del secolo dei Lumi: la parola in difesa di sé al centro del processo.

Se questa tendenza non si inverte, si rafforzerà la sorpresa già ampiamente riservatoci dall'ultimo mezzo secolo, quella che non a caso ha fatto nascere una posizione abolizionista: un sistema criminale sempre più lontano... dal sistema delinquenziale. Avremo cioè grandi criminali non delinquenti fuori e dei delinquenti piccoli criminali dentro, costruiti dal carcere per giustificare le misure prese da una criminalità extra-delinquenziale che così diventa sistema di potere ubbidito e riverito.

Il sistema penale fondato sul premio è ormai molto forte, visto che, uscito dalle carceri, ha invaso il processo e trova tanti politici poco accorti che vogliono diffondere la sua logica persino in una sempre

più ampia gamma di relazioni sociali. Ricorderete quei medici inglesi che volevano togliere il diritto di cura a chi secondo loro era malato per non aver saputo vivere come si deve.

Ora, per essere abolizionisti bisognerebbe anzitutto ripristinare un minimo di diritto nel sistema attuale e poi contestare questo stesso diritto penale. Attualmente invece, grazie al sistema premiale permangono in Italia pene fra le più alte del mondo; tanto poi, con la discrezionalità fondata sul premio Tizio se la caverà, diversamente da Caio e Sempronio. E ognuno crede sempre di essere il fortunato Tizio.

La grande difficoltà dell'abolizionismo consiste allora nel fatto che, per ripristinare un minimo di diritto, bisognerebbe anzitutto rifiutare il premio. Ma il premio significa, per qualcuno, avere più di quanto non conceda il diritto a tutti. Significa per esempio, com'è successo, poter confessare cento omicidi e non farsi un giorno di prigione: basta non avere scrupoli nell'accusare il prossimo. La conclusione da trarre è che difficilmente l'abolizionismo potrà avere subito molti detenuti dalla propria parte. Bisognerà infatti ispirarsi ai principi più difficili e radicali di una battaglia di tipo gandhiano: non solo non si fanno danni alla parte avversa, ma ci si fa carico di molto danno su di sé. Rinunciare a un'ipotesi di premio senza avere in cambio, subito, la conquista di un diritto, vuol dire rinunciare alla libertà materiale; significa accettare quindi un sacrificio che è considerato uno dei più duri nella storia dell'umanità. E' difficile convincere un detenuto a compiere un simile sacrificio in una situazione come quella attuale, dove rischierebbe di non essere neppure capito o appoggiato in una simile impresa. Siamo stati tutti abituati, liberi cittadini o prigionieri, a essere rivendicatori di diritti...

Da almeno una decina d'anni noi due potremmo per esempio chiedere di uscire e non lo facciamo. Aspettiamo un indulto che ripristini quel "diritto minimo" di cui si diceva, che ci tolga cioè il sovrappiù di pena datoci dall'emergenza antiterrorista, in modo tale che non affrontiamo la nostra sorte a prescindere da quella altrui, ossia in pratica dai nostri numerosi coimputati d'allora, per un dovere minimo di solidarietà o, meglio, di equità tra noi. La "stranezza" della nostra scelta, essendo tra l'altro condivisa da pochi altri, viene per lo più ignorata. Ma quando non viene ignorata è peggio ancora: viene manipolata. Si dice allora che restiamo in galera perché "irriducibili", ossia ottusamente fissi sul nostro passato, "continuisti" ecc. Naturalmente non è così. Anzi, la nostra ormai non è neanche più un'obiezione di natura politica, ma solo di coscienza. Siamo lontani dal nostro passato, anche se non possiamo rinnegarlo dato che lo viviamo sinceramente rispetto alle nostre convinzioni d'allora. Ma diciamo pure che rimangono in noi, al di là dei cambiamenti di convinzioni, delle questioni di dignità e d'onore: essendo di concezioni laiche, per dignità intendiamo il rispetto di sé e per onore il rispetto degli altri.

Se facciamo così è perché, avendo capito alcune cose rispetto alla logica premiale, staremmo male con la nostra coscienza se facessimo diversamente. Ma non possiamo dire di avere delle prospettive concrete da offrire ad altri, delle speranze precise per una simile rinuncia. Solo un forte movimento esterno di sostegno può far nascere una rinuncia del genere in alcuni detenuti. Parliamo di un sostegno "forte" di convinzione e non del numero dei suoi componenti!

Solo una forte solidarietà può portare l'individuo ad accettare, nella società di oggi, un conflitto che non è contro l'avversario onde ottenere subito un "di più", ma che anzi porta a sacrificarsi ulteriormente lì per lì. E il primo obiettivo di una tale solidarietà dovrebbe essere quello di adeguare le pene italiane a quelle europee, onde togliere a tanti premi la loro ragione d'esistenza. In Germania, paese noto per la sua severità, un ergastolano può uscire dopo 15 anni. In Belgio può chiedere la condizionale dopo 10 anni, eccetera.

Eppure, un'impostazione del genere alla lunga sarebbe preziosa. Anche se portata avanti da poche persone, consentirebbe forse ai detenuti di stabilire un dialogo con quei benpensanti che oggi sognano solo più forche e in realtà costruiscono paradossi perché non conoscono la natura del sistema penale. Certo questi ultimi sono animati da una ragione ben comprensibile: vogliono meno vittime per le strade. Ma compiono il tragico errore di non distinguere fra il criminale e la criminalità combattendo il primo e favorendo la seconda. D'altra parte, però, sarà difficile modificare o ridurre l'erroneo punto di vista dei "giustizieri" se dalle carceri non nasce un movimento teso a riacquistare «dignità e onore», capace cioè di sottrarsi alle trappole seminate dal sistema penale.

In questi ultimi anni dalle carceri sono venute fuori invece soprattutto proteste vittimiste e lamentose per i premi il cui effetto è stato quanto mai controproducente nella pubblica opinione. Il risultato è fallimentare per tutti: fuori la criminalità non diminuisce di certo anche se aumentano i giustizieri; qui dentro siamo di più, ci stiamo peggio e più a lungo. Eccetto chi, ovviamente, rinuncia al rispetto di sé e degli altri. *Vincenzo Guagliardo, Nadia Ponti, Opera, febbraio 1997*

Milano, 15/05/1997

SINTESI DELL'INTERVENTO DI VINCENZO GUAGLIARDO

Vincenzo Guagliardo è uno dei pochi "detenuti politici" (o "terroristi") degli anni 70 ancora in carcere, dopo vent'anni di reclusione, per non aver voluto usufruire dei benefici "premiali" di una legge che ha sconvolto il diritto, l'idea stessa di giustizia e il principio di eguaglianza.

Dalla sua esperienza personale ha tratto motivi di riflessione per affrontare il più vasto problema dell'abolizionismo, e, più in generale, della non collaborazione nei confronti del potere, che concepisce la pena non come semplice "istituto", ma come "sistema di controllo sociale.

Quale esempio di non collaborazione, ricorda la scelta degli oltre 600.000 soldati italiani che preferirono l'internamento nei lager nazisti all'adesione alla Repubblica di Salò e all'arruolamento nella Wehrmacht. Un capitolo della nostra storia recente, questo, che non è stato ad oggi valutato nel suo significato più profondo, né dal punto di vista storico, né da quello etico. All'epoca, infatti, questo episodio massiccio di non collaborazione fu bollato dai fascisti come viltà traditrice, e confuso dagli antifascisti nella zona grigia degli imboscanti.

Eppure, già nel '500, Etienne de La Boétie aveva individuato nella "servitù volontaria", ovvero nel consenso (pur Passivo) dei sudditi, la forza del potere; e suggerito, per superare questa umiliante e paradossale condizione umana, non di combattere il tiranno, ma di non collaborare con lui.

Tuttavia, secondo Guagliardo, il rito del capro espiatorio -la cui chiesa moderna è il sistema penale-, rende difficile realizzare questa soluzione nella pratica.

E' quindi necessario, per creare anche nel nostro paese le basi per lo sviluppo del progetto abolizionista, partire dalla cultura della non-collaborazione e, quindi, dalla critica del premio, che pone il diritto fuori legge.